

Della stessa autrice

La società segreta degli eretici

Prima edizione: marzo 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6239-6

www.newtoncompton.com

Stampato nel marzo 2014 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Ilaria Beltramme

Il papa guerriero



Newton Compton editori

A Ornella, chiarissima sorella

Mai Cesare, ni altro capitano
Motto per il trionfo di Giulio II, estate 1512

Perché la monica tradisce il suo consagramento, e la maritata assassina il santo matrimonio, ma la puttana non la attacca né al monisterio né al marito: anzi fa come un soldato che è pagato per far male, e facendolo non si tiene che lo faccia perché la sua bottega vende quello che ella ha da vendere...

PIETRO L'ARETINO, *Sei giornate. Ragionamenti*

Se oltre mi spingo, ovunque io arrivi
trovo di Venere la banda lasciva
Che ogni dove apparecchia esche amorose.

JOACHIM DU BELLAY, *Les Regrets* (sonetto su Roma)

Capitolo 1

Inverno. Le mura di Mirandola

1511

Il soldato fissò la rosa rossa che gli fioriva addosso. La guardò come si guarda qualcosa di inaspettato e sgradito, con incredulità e un po' di rabbia. Poi osservò la terra intorno a sé. Era dura, gelata, non candida come sulle cime delle montagne; nel campo c'era un fango marrone, mischiato a neve, che si infilava negli stivali e congelava i piedi. Ebbe voglia di cadere. Lo fece. Il soldato continuò a guardare la rosa che ora spargeva un alone nero sull'azzurro intenso del suo corpetto. Spostò gli occhi per cercare qualcuno dei suoi. Il boato della battaglia lo costrinse alla realtà: il campo era in tumulto. I nemici, stretti d'assedio, li bombardavano da giorni. C'erano altri soldati feriti intorno a lui, straziati da palle di archibugi, da schegge di pietra, schiacciati dalle macerie. Tutti facevano i conti con la morte, anche quelli impegnati a fuggire, o a soccorrere i sopravvissuti.

L'uomo sentì una fitta alla pancia, con fatica alzò la testa da terra per guardare la ferita. La rosa si era allargata e non era più possibile rintracciarne i contorni. Ora, al suo posto, c'era una macchia scura, indefinita che gli stava ghiacciando il corpo. "Forse è la morte?", si interrogò. I suoni del campo cominciarono a farsi ovattati, la nausea lo assalì più forte della rabbia, della paura di morire. Era stato colpito allo stomaco dal proiettile di un archibugio, sparato da un contadino impaurito che probabilmente aveva chiuso gli occhi nel momento in cui era partito il colpo. Ma non

sarebbe morto subito. Conosceva l'esito delle ferite all'addome, si muore lentamente, contorcendosi fra dolori indicibili. Ci si spegne piangendo, sanguinando, gridando, cacandosi sotto. Non era una morte dignitosa. Non quella che avrebbe sperato per sé.

Al soldato sembrò di distinguere, in lontananza, il nitrito di Torvo fra quello degli altri cavalli. Davanti alle stalle, un filo di fumo si alzava dalla casa del contadino in cui aveva preso alloggio il papa qualche giorno prima. E poi lo vide, immerso in una nebbia grigia di neve, incurante delle bombarde e degli archibugi. Il vecchio pontefice se ne stava ritto, immobile sotto il fuoco nemico. I suoi gli urlavano di mettersi al riparo, solo un prete gli era rimasto vicino, ma tremava di paura e sembrava quasi volersi nascondere dietro al corpo ossuto del vicario di Cristo in terra. Dietro la sua armatura cesellata d'oro. Il papa non ascoltava nessuno, inebriato dalla violenza e dalla guerra. Il duca d'Urbino, che si era avvicinato per portarlo al sicuro, si guadagnò un insulto e uno spintone. Il papa rideva forte e lo malediceva.

«Incapace!». A Gregorio sembrò di aver udito quella parola fra i sibili e i boati. Il Duca afferrò il pontefice per un braccio e lo trascinò al riparo. Giulio II sarebbe sopravvissuto a quel giorno. Il soldato lo odiò per quello.

Un'altra palla di cannone colpì l'accampamento degli assediati. I suoi uomini gli gridarono qualcosa. Il soldato era a terra e li guardava, incapace di sentire le loro parole, incapace di parlare, perché l'esplosione gli aveva riempito la bocca di fango.

«Capitano!», uno dei suoi gli si precipitò a fianco.

«Va' a difendere il campo!», gli ordinò, mentre cercava di riprendere fiato. Il fischio di un proiettile coprì le sue parole.

«Capitano...», l'uomo gli afferrò le spalle, guardandolo intensamente. «Gregorio...», lo chiamò per nome.

«Va' via... Ora!», ribadì il capitano con rabbia, vomitando terra e sangue. Il soldato obbedì, lasciandolo lì dove l'aveva trovato. A morire.

L'ultimo pensiero lucido Gregorio lo dedicò all'amore. Chiuse gli occhi. Si isolò dal campo, dalla guerra e dalla morte e si ritrovò avvolto da lenzuola morbide, circondato da braccia calde. Il ricordo di lei gli parve quasi più doloroso della ferita. E capì che la rabbia, la vera rabbia che provava, nasceva dalla consapevolezza che non l'avrebbe più vista. Non avrebbe più dormito con lei, baciato il suo seno piccolo e sodo, conosciuto il piacere di morire fra le sue gambe. Richiamò a sé la sua voce. Al ricordo delle sue risate improvvise, le lacrime lo accecarono per qualche secondo, ma le ricacciò indietro con una specie di ringhio. "Morirò amando", si disse il capitano. "Sono fortunato". Provò a sorridere, ma non ci riuscì. Quando, dopo molte ore, lo vennero a prendere, lui non se ne accorse nemmeno.

Il capitano morì quella notte.

Capitolo 2

Primavera. Vita di una puttana onesta

1495

Erano già ubriachi. Arrivarono ridendo forte, incuranti del fatto che quella casa di via dei Banchi non era un indirizzo abituale per le loro baldorie. E non era il tipo di casa sotto la quale fare schiamazzo. Ma a loro non importava. Erano i padroni di Roma. Erano nobili e giovani. Erano il meglio. O così loro credevano, mentre marciavano lungo i vicoli che, sul far della sera, cominciavano già a saturarsi del fiato di decomposizione che risaliva dal fiume. Uno svuotò la vescica direttamente sul portone, senza mai smettere di cantare una canzonaccia. Gli altri due scoppiarono a ridere, lo stratonarono perché si bagnasse gli stivali, ma ottennero soltanto di insudiciare ulteriormente l'ingresso del palazzo. La compagnia si preparava a trascorrere una serata in casa di una cortigiana, prossima a ritirarsi dalla vita pubblica. Abitualmente non riceveva sconosciuti, ma per loro aveva fatto un'eccezione. Era scontato. La protezione degli uomini di Cesare Borgia era merce preziosa e quella era parsa al gruppo di nobili una ragione più che sufficiente per essere ammessi in casa sua. L'avevano anche ampiamente criticata. Anzi, per tutto il pomeriggio, mentre lasciavano monete su monete in ogni osteria che incontravano, non avevano fatto altro che parlarne male.

«Rimarrà sempre la puttana che è», aveva sibilato uno, ingollando un bicchiere di vino tutto d'un fiato.

«Avrà trovato qualcuno che la mantenga», sentenziò l'altro.

«Le faremo provare l'ebbrezza di scopare con un capitano! Vedrai che cambierà idea», promise il terzo, facendo notare ai compari il suo ruolo nell'esercito e agguantando contemporaneamente la gonna della cameriera che reagì lanciando un grido strozzato.

«Ma quale capitano! Se non era per il cardinale Borgia che veniva a cavarti da quel tuo palazzo pulcioso in mezzo ai campi, saresti rimasto a contare pecore fino alla morte, come tuo padre...», lo schernirono gli amici.

Il capitano costrinse la ragazza a sedersi sulle sue gambe e le infilò una mano nel corpetto, fece una smorfia e l'allontanò bruscamente. Non si accorse che il padre della cameriera, in piedi fra i tavoli, e un gruppo di clienti abituali stavano osservando la scena in un silenzio che non prometteva nulla di buono. Se ne resero invece conto gli altri due che, come spinti da un'insolita prudenza, si affrettarono a troncane il discorso.

«Gentiluomini, è ora di andare. La "signora" ci aspetta per intrattenerci su poesia e pittura, non vogliamo arrivare da lei marchiati dal puzzo di questa bettola», si congedò uno di loro lanciando una moneta alla ragazza che si stava ancora sistemando la camiciola sul petto. Il trio si alzò di scatto, provocando un brusio ostile tra la clientela. Un avventore si poggiò casualmente la mano sul fianco, dove probabilmente nascondeva il pugnale. Ma nessuno li guardò negli occhi. Nessuno avrebbe voluto ingaggiare una discussione con gli uomini del cardinale, il figlio del papa. Nessuno con un po' di intelligenza, o che avesse qualcosa da perdere.

La donna si guardò allo specchio. Quello che vide le piacque. Si aggiustò un ciuffo che era scappato dall'acconciatura, si soffermò ad ammirare il bagliore dei suoi capelli biondi. Aveva passato ore a schiarire chioma e sopracciglia

con una mistura a base di liscivia, come prevedeva la moda del tempo per quelle come lei, e il risultato le sembrò impeccabile. La collana di rubini che portava mandava un bagliore di fiamma intorno al suo collo esile e bianco. Era il regalo di un mercante ricchissimo che frequentava ormai da molti mesi. Nessuno di famoso, ma ad Angelica, questo era il suo nome, piacevano gli uomini così: non erano sulla cresta dell'onda, quindi non potevano cadere in disgrazia. Erano sicuri delle loro ricchezze e disponibili a condividerle con la giusta compagnia, ma non ne facevano sfoggio. Erano come lei. La donna non era più una bambina, era una madre. Ma né gli anni, né la maternità avevano offeso quella sua bellezza eterea, il candore della sua pelle. Angelica si piaceva, le piaceva quella vita pigra e sensuale. L'aveva scelta, l'aveva difesa, aveva combattuto per questo spazio quieto in cui tutto filava esattamente come lei aveva previsto. La sua vita la faceva sentire al sicuro. Le faceva pensare che nulla avrebbe potuto essere d'ostacolo al futuro che aveva progettato.

«Isabella dorme?», domandò alla serva Orsola, senza mai staccare gli occhi dal ciuffo ribelle che non voleva saperne di tornare sotto il filo di perle dell'acconciatura.

«Sì, donna Angelica, si è appena addormentata. Stasera non voleva saperne...», rispose la serva.

Angelica lanciò a Orsola un'occhiata veloce dallo specchio e accennò un sorriso distratto. La bambina era a conoscenza della cena organizzata per quella sera, aveva percepito l'eccitazione che regnava in casa e voleva partecipare. Era dalla tarda mattinata che torturava tutti con mille domande: la cuoca sui manicaretti che stava preparando, il marito della cuoca sui tendaggi che montava nel salotto grande, Orsola sul nome degli ospiti e sul colore dell'abito che la madre avrebbe indossato alla festa. Aveva parlato ininterrottamente e si era infilata dovunque. Al tramonto,

quando era arrivata l'ora di andare a dormire, tutti avevano tirato un sospiro di sollievo.

«Ha pianto?», domandò la donna, un velo di preoccupazione le increspò la fronte.

«No, signora, ha continuato a tempestarvi di domande...», rispose la serva.

«Assicurati che si sia davvero addormentata, non voglio ritrovarmela a cena...», ordinò Angelica.

«Sì, signora», rispose Orsola. «Avete bisogno di me per qualcosa?», aggiunse.

«No, sono quasi pronta, portami le pantofole di broccato». La donna si alzò dallo sgabello imbottito, si sistemò la gonna pesante, lisciò il corpetto decorato e attese le scarpe in silenzio, senza impazienza. Il sole al tramonto proiettava raggi di luce rossa sul mobilio della stanza, sul letto a baldacchino che troneggiava al centro della camera di Angelica. Non era una casa particolarmente ricca, né particolarmente grande. La rendita di oltre duemila ducati l'anno, che la sua occupazione e i suoi investimenti le garantivano, le avrebbe permesso uno stile di vita anche più fastoso, ma ad Angelica andava più che bene così.

«Signora, gli ospiti sono arrivati, li ha visti Ippolito». Una servetta, la figlia della cuoca, si affacciò in quel momento, proprio mentre Orsola aiutava la signora a indossare le pantofoline di broccato verde intessuto di fili d'oro. Le due donne non si scomposero.

«Fateli accomodare, scendo fra poco», ordinò Angelica senza mai smettere di guardarsi le scarpe sotto la gonna. L'orlo lungo lasciava alle punte appena lo spazio di affacciarsi di tanto in tanto. Ma non sempre. Quella rivelazione, timida e improvvisa fece sentire Angelica soddisfatta. Le parve stuzzicante.

«Fuori tutte, lasciatemi sola un momento. Orsola tu vai a controllare che Isabella stia dormendo», comandò. Orsola

rispose sorridendo. Le serve uscirono. Era da tempo che Angelica non organizzava una serata speciale. Aveva rallentato il ritmo da quando era nata Isabella, cinque anni prima. Ma ogni tanto le piaceva far sapere in giro che esisteva ancora. Quella sera sarebbe tornata a essere la ragazza di una volta. Ma soltanto quella sera. E senza esagerazioni. Non voleva che Isetta crescesse soltanto fra stoffe pregiate, feste rumorose e uomini generosi, non voleva darle l'impressione che quella fosse la vita vera. Né voleva chiuderla in un monastero, come altre spesso facevano con le proprie figlie. Voleva averla con sé. Voleva baciarla. Voleva discuterci e giocareci. Voleva che studiasse, che sapesse leggere, scrivere e amministrare i suoi beni. Isabella ne avrebbe avuti. Glieli avrebbe garantiti lei. Per sempre.

«Donna Angelica, siete forse in gara con Venere questa sera?», la salutò uno dei suoi ospiti. Angelica gli rivolse un mezzo sorriso, mentre con gli occhi incrociava lo sguardo preoccupato di Orsola che li aveva fatti accomodare nel salone dove sarebbe stata servita la cena. Comprese subito: l'olezzo di vino di bassa qualità le arrivò alle narici violentemente, nel momento esatto in cui il gruppo si avvicinò per renderle omaggio.

«Quale onore! Oddone da Macerata! E anche un Colonna e un Cattanei in casa mia! Siate i benvenuti, miei signori, accomodatevi pure», Angelica si sforzò di apparire serena e cortese, ma non riusciva a togliersi un vago senso d'ansia di dosso.

«Del vino per i miei amici!». Oddone da Macerata, il capitano, la interruppe con fare sgarbato.

«Orsola! Vino!», la voce di Angelica ebbe un tremito, poi si fece più calda.

«Prego, accomodiamoci», insisté la donna.

Il gruppo si lasciò cadere con pochissima grazia sulle pol-

trone disposte al centro della sala. Uno dei tre, appena preso posto, chiuse gli occhi e sembrò assopirsi. Angelica lo guardò con sgomento, conosceva troppo bene l'effetto del vino e di una compagnia rumorosa sugli uomini deboli di natura. Ma cercò di rassicurarsi: era in casa sua, circondata dalla servitù. A un suo cenno sarebbero accorsi il marito della cuoca e Ippolito, lo stalliere, per aiutarla. La donna, quindi, si dispose a lavorare, intavolando una conversazione qualsiasi per studiare i suoi ospiti.

«Dunque, a quanto pare, il cardinale ha ottenuto l'investitura a Orvieto, me ne rallegro. Siate gentili e porgetegli le mie congratulazioni», esordì, per rompere il ghiaccio, mentre con gli occhi seguiva i movimenti di Orsola e della cuoca che avevano appena servito il vino e ora disponevano grandi vassoi ricolmi di carne e verdure sul tavolo al lato della stanza.

«Cesare Borgia non sa che farsene delle vostre congratulazioni, madonna. Piuttosto, un giro sotto la vostra sottana lo rallegrerebbe di più!», le rispose il Cattanei, che si era riavuto dal colpo di sonno e, da quando aveva riaperto gli occhi, non smetteva di guardarla famelico.

Angelica forzò una risata: «Il cardinale non ha certo bisogno della mia sottana per rallegrarsi!». Poi fece cenno agli uomini di avvicinarsi al tavolo per cenare. Il trio era affamato, nessuno parlò mentre mangiavano. Il gruppo prese a ingozzarsi, continuando a bere, sotto lo sguardo attonito e leggermente disgustato della padrona di casa. Al termine della cena, la compagnia si andò ad accomodare sulle poltrone, mentre Angelica diede ordine di accendere il camino. L'umidità che si alzava dal fiume cominciava a diventare fastidiosa. Gli uomini si limitarono a stare in silenzio e a fissarla.

«E ditemi, signori, qualcuno di voi ha avuto modo di ammirare le decorazioni dell'appartamento del papa? Sono

davvero così meravigliose come si dice?», la donna s'illuse che il cibo e il vino, insieme al calore che proveniva dal fuoco, avrebbero disteso l'atmosfera.

Ma nessuno si degnò di risponderle. Per essere sicura che la conversazione prendesse una piega diversa, si rivolse allora al Colonna: «Ho saputo che avete preso moglie, mi hanno detto che ha occhi incantevoli e capelli come seta...».

L'uomo reagì come fosse stato schiaffeggiato. «Non osate mai più nominare mia moglie, puttana!».

Angelica sgranò gli occhi. Mai nessuno si era permesso di insultarla così, in casa sua. In ogni caso, cercò di nuovo di rimediare.

«Vi chiedo perdono per la mia impudenza, per un momento avevo dimenticato di essere in compagnia di uomini rudi, abituati alla guerra piuttosto che a chiacchiere frivole. Spero che l'incidente venga presto dimenticato...». La cortigiana si rivolse al Colonna sorridendo, conosceva la forza dei suoi sorrisi, quel modo innocente di guardare gli uomini che li faceva sentire invincibili. Ma quella volta le parve, mentre parlava, di non riuscire a dominare il suo corpo, i suoi muscoli, le bugie che di solito riusciva a rendere veritiere soltanto con uno sguardo.

«Non siete abituata...», s'intromise il capitano scoppiando a ridere. Il gruppo si unì alla risata, lanciandosi occhiate eloquenti.

Angelica si dichiarò sconfitta, da quella compagnia non avrebbe ottenuto altro che offese. Non rimaneva che una cosa da fare: fingere un malore e liberarsi di quei villani al più presto.

La donna si accasciò e accelerò il respiro. Mentre si preparava a far cadere le braccia lungo i lati della poltrona per simulare un capogiro si rese conto che, però, non stava più fingendo e che il calore della stanza, l'eccitazione dei pre-

sentì e la sua ansia stavano prendendo il sopravvento sulla sceneggiata che tante volte aveva utilizzato per liberarsi da qualche ospite sgradito. Angelica ebbe paura.

«Donna Angelica? State bene?», il capitano si alzò di scatto, ma le parlò con lo stesso tono divertito che aveva usato prima.

«Non lo sapevate? Donna Angelica ama recitare per i suoi ospiti!», aggiunse il Cattanei e scoppiò di nuovo a ridere.

«Vi prego di lasciarmi da sola. Non vogliatemene, ma non so cosa mi prende... forse il calore...», tentò, facendo un ultimo sforzo per sostenere la sceneggiata.

«Dicono che invece a letto Donna Angelica non finge mai, se ben pagata... Che sia la miglior puttana di Roma! E la più onesta!». Il Colonna rincarò la dose.

Mentre parlava si alzò anche lui, raggiunse la donna e le strappò la collana di rubini dal collo. Le risate si erano trasformate in ululati. Angelica ebbe una reazione spontanea. Con rapidità afferrò la collana al volo dalle mani del nobile e se la strinse al petto, poi rivolse agli invitati uno sguardo rabbioso che si affrettò a trasformare in sorpresa. Non riuscì però a fermare il cuore che le batteva all'impazzata, mentre ondate di calore le correvano lungo il corpo. Il panico cominciò a prendere il sopravvento. Non si sarebbero fermati alle battute di spirito. Angelica era troppo esperta per illudersi ancora. La situazione non era più recuperabile.

«Orsola!», chiamò.

La serva entrò nella stanza troppo velocemente per provenire dagli appartamenti assegnati ai domestici. Angelica lo notò e le fu grata per aver intuito da subito la piega che avrebbe preso la cena.

«Signora!». Orsola si lanciò verso Angelica. Aveva le pupille dilatate, neanche lei stava più recitando una parte.

La cortigiana si rialzò lentamente, appoggiandosi alla serva. Il tempo che impiegò a sollevarsi dalla poltrona lo utilizzò per calmarsi.

«Adesso uscite... subito», sibilò Angelica cercando di imitare la sua voce quando voleva che un servo eseguisse un suo ordine.

Gli uomini sembrarono calmarsi di colpo, non tanto per le parole della donna, ma perché insieme a Orsola era entrata alla spicciolata anche il resto della servitù. Lo stalliere, il suo aiutante e il marito della cuoca guidavano quel piccolo esercito. L'aria si caricò di tensione. L'ipotesi di uno scontro alla pari, senza spade e per giunta ostacolato dal vino, parve agli ospiti una ragione più che valida per ritirarsi al più presto, nonostante l'umiliazione per non aver ottenuto quello che volevano.

«Intendete farci battere con i vostri servi? È forse una trappola? Siete in combutta con qualcuno? Coi francesi magari?». Il tono del capitano era di aperta minaccia. Angelica sapeva che l'umiliazione poteva suscitare in quel tipo di uomini reazioni violente. Volevano forse denunciarla? Accusarla di essere la spia del nemico?

«Andate via...», ripeté, sforzandosi di apparire regalmente perentoria, mentre invece moriva di paura.

Come se non avessero aspettato altro che quel comando, gli uomini di casa si fecero avanti verso il gruppo di nobili, che perse subito ogni baldanza. Gli aristocratici nascosero il timore di essere malmenati da un branco di servi dietro un velo di arroganza e uscirono dalla stanza seguiti dalla servitù.

«Che troia!», li sentì commentare Angelica. Erano nel cortile davanti al portone, uno di loro vomitò in un angolo buio. E quando ebbe finito, finalmente uscirono. La cortigiana ritornò in camera sua e si sedette sul letto. Orsola arrivò un istante dopo, ancora tremante.

«Signora!», attirò la sua attenzione.

«Orsola, fa' sprangare il portone. Da domani uscirai sempre accompagnata da un uomo. Voglio che Isabella non rimanga mai da sola», Angelica parlò senza prendere fiato.

«Sì, mia signora... Come vi sentite?», domandò la serva.

La cortigiana guardò a lungo la donna, si accarezzò il collo ora nudo, poi abbassò la testa e vide la collana rotta che ancora stringeva nell'altra mano.

«Non voglio che mi rimangano segni...», rispose. Orsola non ottenne altro dalla padrona.

Capitolo 3

Primavera. Processo a una strega

Quella mattina Isabella si svegliò e si trovò sola. Orsola non aveva aperto le imposte, non era andata a comunicarle se c'era il sole oppure e no e quali erano i loro programmi della giornata, né aveva messo vicino al letto la solita ciotola di latte, che lei avrebbe bevuto, mentre ancora indugiava qualche minuto fra le coperte. La bambina ebbe l'impressione di aver dormito secoli e di essersi svegliata in piena notte, perché le tenebre ancora avvolgevano la stanza. Scese dal letto e, a piedi nudi, rabbrivendo sul pavimento freddo, uscì per andare a cercare qualcuno. Quando arrivò in cucina la trovò già in piena attività, il paiolo bolliva sul fuoco e un pesce enorme, ancora da pulire, era appoggiato sul tavolaccio davanti al focolare. L'ambiente era fumoso e profumava di cibi appena cotti, avvolto nella luce del giorno, ma non c'era nessuno. Isabella stava per mettersi a chiamare qualcuno, quando entrò Orsola, trafelata.

«Sei già sveglia, bambina mia. Vieni con me, oggi abbiamo molto da fare». La serva l'accolse con il solito sorriso e una carezza. Isabella si sentì meno persa, ma non meno incuriosita.

«Che facciamo? Mi dai un po' di latte?», domandò, mentre seguiva la serva con gli occhi. La donna andava e veniva dalla dispensa, raccoglieva vettovaglie e le appoggiava velocemente sul tavolo. In quel momento entrò la cuoca.

«Voglio il latte...», la voce di Isabella si fece lamentosa.

«Nessuno ha dato qualcosa da mangiare a questa bambina?». La cuoca porse a Isetta un pezzo di pane ancora

caldo che la bambina aggredì. Il tono della cuoca lasciava trasparire un velato rimprovero nei confronti di Orsola. Non le aveva mai parlato così. La serva era una diretta emanazione di sua madre. E, da quando la bambina era tornata a casa dopo essere stata messa a balia fuori Roma, era Orsola a occuparsene a tempo pieno.

«Lo so, ma con tutto quello che c'è da fare stamattina! La signora sta preparando il bagaglio dall'alba e mi chiama continuamente... Lasciami stare e prepara il cibo per il viaggio, ne avranno bisogno... Anzi, sbrigati, la carrozza è quasi pronta». Poi si rivolse a Isabella, senza fornirle alcuna spiegazione: «Vieni, ho già preparato il bagno, abbiamo poco tempo, mangerai qualcosa sulla carrozza...».

La bambina squadrò Orsola con sospetto. Non le piaceva fare il bagno e di solito aveva un repertorio di scuse fantasiose per ritardarlo all'infinito. In quel momento però non gliene venne in mente neanche una. Era la fretta di Orsola che la incuriosiva più di ogni altra cosa.

«Dove andiamo?», provò a interrogare la serva, mentre veniva quasi trascinata verso la sala dove c'era la tinozza e gli abiti puliti da indossare per il viaggio.

«Partite. Andate via, fuori Roma», rispose asciutta la serva.

«E dove?», insisté Isabella. Poi aggiunse, preoccupata: «Dov'è la mamma?».

Orsola, con un cenno veloce della testa, le fece segno che si trovava nella stanza vicina. Ma non aggiunse altro. La bambina si sottopose senza troppe proteste al rito del bagno che, per fortuna, era un evento abbastanza raro. Quando fu lavata, pettinata e vestita, Orsola l'accompagnò finalmente dalla madre, che l'accorse seduta sullo sgabello davanti alla toeletta. Aveva il viso pallido e due ombre scure le erano comparse proprio sotto gli occhi. Non le sorrise e a Isabella quella novità non piacque affatto. Gli occhi le

si riempirono subito di lacrime, fece per pronunciare il suo nome, ma riuscì soltanto ad aprire e chiudere la bocca. La parola “mamma”, che le uscì dalle labbra non produsse alcun suono. Nel frattempo, due grosse lacrime le erano scese dagli occhi, scivolando sul colletto del vestito celeste. La madre non la consolò, né l’abbracciò come di solito avrebbe fatto. La guardò invece seria e poi le parlò come parlava agli adulti, mentre l’attirava a sé tirandola per un braccio. Le fece male.

«Ormai sei grande, Isabella. Dobbiamo partire per qualche giorno. Andremo fuori, in campagna. Non potremo dire a nessuno che stiamo andando via così di fretta. Se qualcuno te lo chiederà, dirai che era da tempo che progettavamo questa piccola vacanza. Hai capito? Dimmi di sì», chiese Angelica. Il mento di Isetta tremò, la faccia si incendiò, la bocca si aprì e si chiuse di nuovo. Annuì, poi abbassò gli occhi e cominciò a singhiozzare in silenzio.

A quel punto il tono di Angelica tornò normale. Allentò la presa, ma non lasciò la bambina, anzi se la strinse al petto. Isabella riconobbe il suo odore leggermente salino e si tranquillizzò quasi subito.

«Vieni qui piccola mia, non c’è niente di cui avere paura. Partiamo per un bel viaggio. Staremo insieme tutto il giorno, andremo a passeggiare nei campi. Ci divertiremo, vedrai! Dobbiamo solo dire questa piccola bugia a chi ci incontra. Voglio che nessuno sappia che siamo partite con tanta fretta. Non dobbiamo dirlo ad anima viva. Va bene?». Stavolta Isabella annuì con più convinzione. La madre finalmente sorrise e le asciugò le lacrime con la mano.

Poi aggiunse: «Brava, adesso vai dalla cuoca, fatti dare da mangiare. Orsola e io abbiamo ancora delle cose da fare». Quando furono sole, Orsola cercò di parlare con la sua padrona.

«Signora, per quanto tempo vi tratterrete?», domandò.

«Non lo so, Orsola, ma dobbiamo andarcene».

«Credete davvero di essere in pericolo? In fondo non è la prima volta che cacciamo degli ubriachi di casa...», provò a insistere la serva.

«Questa volta è diverso Orsola. La situazione in città sta diventando pericolosa. Quelli di ieri sera erano uomini della fazione del cardinale Borgia. Avevano brutte intenzioni e di sicuro non hanno gradito di essere allontanati da me e dalla servitù in quel modo. Potrebbero tornare a vendicarsi. Potrebbero fare del male a Isabella. Non mi fido. Voglio andarmene per un po'. Voglio tornare a sentirmi tranquilla».

Orsola non replicò. Continuò a prelevare biancheria da un cassone in un angolo della camera e a disporla nel baule che se ne stava aperto, vicino al letto a baldacchino. La donna non aggiunse altre spiegazioni, era consapevole che la serva sarebbe voluta andare con loro, ma non voleva che a Roma si dicesse che Angelica stava scappando e che perciò aveva bisogno di allontanarsi con le sue persone di fiducia. Le malelingue avrebbero potuto spargere la voce che magari si stesse andando a sbarazzare di un bambino indesiderato o, peggio ancora, che fuggiva per i debiti o per la disgrazia di non avere più un amante disposto a pagarli. Sarebbero andate verso nord, sulla via Flaminia dove, poco tempo prima, il mercante che la manteneva aveva comprato un terreno e un palazzotto in rovina, per sistemarli e passare l'estate lì con la sua amante. Angelica non aveva chiesto il permesso, sapeva che il suo benefattore si trovava in viaggio per affari e non avrebbe fatto ritorno tanto presto. D'altro canto, la figlia e lei non sarebbero state via a lungo – era questo il piano – solo una o due settimane al massimo, il tempo necessario per chiarirsi le idee e trovare qualcuno a Roma che le proteggesse.

Il viaggio fu lungo e stancante, trovarono pioggia lungo

la strada e le ruote della carrozza si impantanarono quasi subito, appena si furono lasciate Porta Flaminia alle spalle. Angelica rimase in silenzio per molte ore. Isabella sonnecchiò, sbocconcellò una mela e giocò con la sua bambola, poi, esausta, si addormentò appoggiata sulle gambe della madre, che non smise mai di guardare fuori dal finestrino, con l'aria preoccupata, e di accarezzarle i capelli finché non furono arrivate. La piccola vacanza trascorse serena, non faticarono molto ad abituarsi a una casa che ancora non poteva essere abitata. Con l'aiuto di una famiglia di contadini che lavorava per il mercante, Angelica riuscì a renderla quasi accogliente. Il suo umore si fece in poco tempo più disteso. Una volta uscite da Roma, quel viaggio inaspettato fu dunque molto più piacevole per Isabella di quanto non fosse stata la mattina della partenza. Angelica, in quei giorni, lesse molto e dormì ancora di più. Giocò con lei, le spazzolò i capelli e ogni sera la mise a letto personalmente. A Isabella parve tutto bellissimo, le fu addirittura concesso di frequentare i figli della contadina che si era trasferita in casa per servirle e nessuno la rimproverò se si sporcava o se veniva alle mani con il più piccolo. Quando arrivò il momento di rientrare in città, la bambina regalò il suo nastro preferito alla figlia femmina dei contadini. Poi, per fare pace, accettò il nido vuoto che il piccolo le era andato a prendere in cima su un albero. Quindi si dispose alla partenza. Ippolito andò a prenderle nel pomeriggio, alla controra. Mentre aiutava Isabella a salire, le disse che ci avrebbero messo qualche ora e che per la sera, al tramonto, sarebbero stati a casa.

«Chiudi gli occhi, dormi e vedrai che quando ti svegli saremo già a Porta Flaminia. Torni a Roma non sei contenta?».

Isabella annuì, scambiò un'occhiata con la madre per sapere se aveva risposto nel modo giusto, si sistemò vicino ad

Angelica, la quale chiuse immediatamente i teli di pelle che riparavano i finestrini, e cadde quasi subito addormentata. La svegliò uno scossone della carrozza. Aveva il corpo intorpidito dalla posizione scomoda in cui aveva dormito e le faceva male una guancia, lì dove i ricami della gonna della madre le avevano lasciato dei segni leggermente arrossati. Ci mise un po' a rendersi conto di dove si trovava. Per prima cosa cercò il nido vuoto che le avevano regalato. Era caduto per terra. Lo raccolse, quindi alzò la testa e decise che non potevano essere a Roma: non c'era l'odore del fiume, né i rumori che era abituata a sentire fin da quando era nata. Erano ancora nel bosco. Poi si rese conto che c'erano dei cavalli intorno a loro, delle torce e delle voci sconosciute che urlavano. Si mise seduta e, istintivamente, guardò la madre. Angelica era rigida, pallida come un morto, aveva gli occhi lucidi e ogni muscolo del viso teso nello sforzo di sentire che cosa stava dicendo Ippolito. Isabella percepì uno strano odore. Veniva da sua madre. Era un odore acido, che non le piacque. Si sentì indifesa e allora si accostò al corpo della donna nella speranza irrazionale di sparire fra la stoffa, di rendersi invisibile. Angelica non si mosse, non la toccò, sembrava quasi che avesse smesso di respirare. Le voci, da fuori, arrivavano sempre più concitate.

«Fa' scendere la tua padrona», intimava uno degli sconosciuti che avevano circondato la carrozza.

«No. Stiamo tornando a casa, è tardi, c'è la bambina, lasciateci andare». Non ricevette risposta, ma un pugno in pieno viso lo mise fuori gioco. A Isabella arrivò un rumore sordo e un tonfo, quando il cocchiere cadde per terra privo di sensi. Quindi qualcuno salì a cassetta e fece muovere i cavalli. La bambina sentì il rumore degli zoccoli intorno al finestrino, così si rese conto che fuori si erano aggregate almeno tre persone. Dopo poco il cocchio si fermò. Una voce le avisò che erano arrivate: «Scendi! Sbrigati!».

L'ordine arrivò secco. Isabella guardò la madre. Angelica respirò profondamente. D'istinto si lisciò la stoffa della gonna sul grembo. Deglutì, respirò di nuovo. Poi, come se le costasse una fatica infinita, girò la testa verso Isabella e le parlò cercando di sorridere. Ma a Isabella quel sorriso parve falso: «Piccola mia. Non devi avere paura. Tu non muoverti di qui. Non fare rumore e tutto sarà finito presto. Dopo andremo a Roma. Mi prometti che non farai rumore? E che non proverai a guardare fuori?».

Le ultime due frasi le aveva pronunciate tenendole il viso fra le mani, accarezzandole i capelli con insistenza, sussurrando. Isabella pensò che la madre non avesse più addosso l'odore del mare, ma quello di una cipolla andata a male. E si spaventò. Però non pianse. Si ritirò in un angolo del sedile, raccolse i piedi sotto la gonna, strinse la bambola al petto con un braccio, con l'altra mano si mise il nido in grembo e guardò la madre uscire dalla carrozza. Quando la porta si aprì non vide Ippolito, ma degli uomini a cavallo, con delle torce accese in mano e, dietro di loro, una macchia chiara, una casa diroccata, nel buio del bosco. Quella non era Roma. Prima che la donna chiudesse la portiera, sperando che quegli uomini si sarebbero dimenticati di Isabella se non l'avessero vista, la bambina ebbe modo di ascoltare uno scambio veloce fra la madre e i cavalieri. «Dov'è il mio cocchiere?», domandò Angelica con la voce tremante.

«Non è qui. Rassegnati», le rispose uno degli sconosciuti. Poi il gruppo si allontanò. Isabella si avvicinò al finestrino e lentamente, tremando, spostò il telo di cuoio e cercò di fendere l'oscurità con gli occhi per trovare la madre. Ci mise qualche minuto ad abituarsi al buio. All'inizio le sembrò di averli persi, poi le tenebre furono rischiarate dalle torce e lunghe ombre nere si proiettarono sui muri della cascina. Fu in quel modo che Isabella vide il primo

spintone e poi lo schiaffo che colpì la madre in volto. La bambina trattenne un grido e la voglia di scendere dalla carrozza per correre a difenderla. Infine cedette alla paura, una paura che non aveva mai provato, che la bloccava esattamente lì dov'era, che le impediva di contravvenire a un ordine della madre. Gli uomini circondarono la donna. La bimba vide che le strappavano i vestiti di dosso, sentì il grido della madre che cercava di proteggersi. Poi le furono addosso. A Isabella sembrò di vedere i cani dei contadini quando si buttavano tutti insieme su una lepre. Li sentì ridere. Li sentì gridare incitamenti e parole bruttissime che a lei erano vietate. Ascoltò la madre dire: "No!" e poi urlare. La stavano colpendo. Sua madre era a terra. Anche Isabella aveva voglia di gridare e invece si accorse che la pipì le scorreva tra le cosce. E si preoccupò: sicuramente l'avrebbero rimproverata, magari avrebbero fatto anche a lei quello che stavano facendo alla mamma. E allora cominciò nervosamente a tamponare le gambe con la stoffa della gonna. L'odore era forte e si mischiava con quello acido che Angelica aveva lasciato nella carrozza. Quando si fu asciugata alla meno peggio, la bambina tornò ad affacciarsi. Ora gli uomini erano in piedi, ma non c'era traccia della madre, non sentiva più la sua voce. Isabella avrebbe voluto chiamarla, ma si ricordò di averle promesso di stare buona. Se fosse stata buona, sarebbe finito tutto molto presto e poi sarebbero tornate a Roma. Ma il tempo passava e Ippolito non faceva partire i cavalli. Ippolito non c'era. Era rimasto nel bosco. Una risata più forte delle altre la distolse dai suoi pensieri. Guardò meglio fuori e vide che uno di loro aveva indossato un lenzuolo bianco e brandiva una grande croce di legno davanti a sé. Sembrava un prete. Gli altri si davano forti pacche sulle spalle, si toccavano il cavallo dei pantaloni e intanto raccoglievano cose da terra e le accatastavano vicino alla casa diroccata. Isabella cominciò a

tremare. Erano diavoli? Che cosa stavano facendo alla sua mamma? Perché lei non parlava più? Dov'era? Uno degli uomini accese la legna che gli altri avevano raccolto. Isabella fu quasi sollevata quando li vide afferrare la madre per le braccia e riportarla in piedi. Lei era ancora lì. Poi la donna lanciò un grido di terrore che le sembrò quello dei capretti quando stanno per essere macellati. Era un suono gutturale, acutissimo, disperato. Alla bambina uscì un singhiozzo che la squassò. Angelica gridò ancora quando l'uomo che aveva acceso la legna tirò fuori un coltello. Isabella gridò con la madre, ma il terrore era talmente forte che non uscì neanche un suono. Strinse i pugni, incurante del nido che ancora teneva in mano. Un rametto le bucò il palmo. Una goccia di sangue rosso si formò sulla pelle sudata. Isabella portò istintivamente la mano alla bocca. Il sapore ferroso del sangue si mischiò a quello acre della paura. Non riuscì a trattenere un conato di vomito, sporcandosi ancora di più il vestito. Gli uomini si strinsero di nuovo intorno alla madre, agitando il coltello. Angelica crollò un'altra volta al suolo. L'urlo che arrivò da terra era qualcosa di sovrumano, come se tutto il rumore del mondo si fosse condensato in una sola vocale. Ma Isabella non seppe riconoscere quale. Seppe soltanto che quella era la voce di sua madre che moriva. La bambina non ebbe più il coraggio di guardare. Chiuse il telo di cuoio e si lasciò cadere nello spazio fra i sedili. Voleva chiudere gli occhi, addormentarsi e svegliarsi a Roma. Voleva sentire l'odore di mare della mamma. Non quella puzza oscena. Voleva sentire la sua voce. Non quelle urla da animale morente. Voleva Orsola e il latte caldo appena munto. Non voleva essere lì. Afferrò la bambola che aveva lasciato sul sedile e la strinse a sé più forte che poteva. La bambola aveva paura e lei doveva calmarla. Allora si mise a dondolare e a canticchiare una ninna nanna per farla addormentare: «Piccola mia, non ti preoccupare,

andiamo a Roma, piccola mia, figlia mia, non ti preoccupare», le diceva.

Non seppe mai quanto tempo aveva passato in quelle condizioni, abbarbicata a una bambola di pezza con la faccia di ceramica. Fu Ippolito a trovarla, dopo ore. Gli assalitori erano fuggiti dopo aver creduto di aver ucciso la cortigiana. Ippolito, che nel frattempo si era ripreso, aveva trovato la casa di un contadino, si era fatto prestare un cavallo e si era fatto accompagnare dai maschi della famiglia. Erano partiti al galoppo, armati di roncole, coltellacci, accette. Quello che avevano trovato li aveva sconvolti. Angelica era sdraiata per terra, in una pozza di sangue. L'avevano violentata per ore e non era rimasto neanche un brandello del suo vestito, per poterla coprire. Ippolito si tolse il mantello e glielo appoggiò addosso alla meno peggio. La donna aveva la testa girata da un lato e quando il cocchiere le prese il viso tra le mani, per vedere se respirasse ancora, si accorse con orrore che l'avevano sfigurata. Le avevano tagliato il naso. L'uomo si guardò intorno, vide i rami accatastati e comprese. Se non fosse svenuta e se quelle bestie non avessero pensato che era morta, la sua padrona sarebbe stata bruciata viva su un rogo improvvisato. Non era la prima volta che Ippolito sentiva una cosa del genere. Le angherie più crudeli nei confronti delle cortigiane meno protette e più sfortunate non erano una rarità. Un finto processo per stregoneria, ecco che cosa era avvenuto quella notte. Una vendetta, un gioco macabro, brutale. Il cocchiere fu sopraffatto dalla pietà. Subito dopo pensò alla bambina e si domandò se per caso le fosse toccato in sorte lo stesso tragico destino. Si guardò intorno, poi vide la carrozza poco distante. Come guidato da una forza superiore, terrorizzato, abbandonò la donna alle cure degli altri uomini e si precipitò verso la vettura. Trovò Isetta raggomitolata nello spazio vuoto fra i sedili. Dentro la carrozza c'era un odo-

re fortissimo, di animale impaurito. La bambina sembrava assente, si dondolava avanti e indietro, si era fatta la pipì addosso, parlava incessantemente con la sua bambola a cui cantava una ninna nanna sotto voce. Ippolito fece per avvicinarsi e la bambina scattò. Poi lo riconobbe e ritornò alla sua occupazione. Ippolito chiuse la portiera e raggiunse di nuovo Angelica, per aiutare gli altri a trasportarla.

Isabella rimase da sola, di nuovo, al buio: «Dormi... dormi...», canticchiò. «Devi stare buona», disse alla bambola. «Sennò tornano i diavoli».